

In Dancalia ed in Abissinia

del socio ing. MANLIO LEGA (1)

Nell'estate del 1909, trovandomi già da tempo sulla costruzione della Ferrovia Ghinda-Asmara in Eritrea, per la fiducia di S. E. il Governatore marchese Salvago Raggi mi fu affidato l'incarico di una missione in Abissinia che si presentava con caratteri del tutto nuovi.

Ras Micael capo dei Vollo Galla, uno dei componenti il triumvirato che governa l'Etiopia, da qualche anno si era proposto di edificare una grande chiesa cristiana nel suo luogo natio, e questo sia per arricchire il paese dove in ogni caso, anche il più disgraziato, la sua famiglia conserverà il dominio, sia per distruggere con un'eminente opera in onore di Cristo quella macchina di islamismo che molti fanno gravare anche sul suo figliuolo che sta per ascendere al trono d'Etiopia.

Ras Micael nacque infatti musulmano e si convertì al cristianesimo per opera del Negus Johannes; ma per quanto oltre venti anni siano trascorsi dalla sua conversione, i suoi avversari non si stancano di rinfacciargli la sua origine.

Così Ras Oliè che fu sempre suo cordiale nemico, si è divertito fin a poco tempo fa a farlo imbestialire, facendogli riferire che egli lo chiamava musulmano. Così nella grave questione etiopica della successione di Menelik, l'argomento ostile a Ligg Eiasu che più fa impressione nelle masse è sempre questa sua origine musulmana. E Ras Micael, che da tanti anni è forse il capo abissino più pio, più scrupolosamente osservante della religione, se ne cruccia e darebbe qualunque cosa pur di distruggere tali insinuazioni.

(1) Conferenza tenuta nella sala dell'Associazione della Stampa in Roma il 13 gennaio 1911.

Così qualche anno fa si mise in capo di costruire a Tanta una grande chiesa dedicata a San Michele, che dovesse essere un vero faro cristiano nel centro dell'Abissinia, che dovesse eclissare tutti i santuari d'Etiopia; e con quel criterio che distingue i capi abissini affidò l'inizio di tale opera ad un armaiuolo, una specie di avventuriero che viveva alla sua corte riparando armi, e studiando forse per suo conto il colpo più grosso di poter impiantare una fabbrica di talleri. Costui, che in fondo non doveva essere uomo privo di intelligenza e di iniziativa, si mise all'opera, ed in quattro o cinque anni nonostante le difficoltà d'ambiente che dovrò ricordare più tardi, riuscì ad inalzare i muri principali della Chiesa e a dare a questa una forma; ma quando si trovò davanti anche a qualche problema tecnico che per le dimensioni assunte dal lavoro presentava serie difficoltà, non si sentì più in grado di proseguire; e riuscì a fuggire ed a far perdere le sue tracce.

Ras Micael restò addolorato per parecchio tempo, crucciato dal pensiero di morire senza aver sciolto il suo voto, ardente sempre del desiderio di terminare quella Chiesa. Così fu che parlando di questa sua pena al conte Filippo Marazzani-Visconti, nostro agente commerciale nei Vollo Galla, da circa due anni già stabilito presso di lui a Dessiè e divenuto suo grande amico, finì col proporgli di pregare il governo dell'Eritrea di volergli inviare un ingegnere, come diceva lui *bortù, bortù*, molto abile e con questo organizzare di nuovo il lavoro e avviarlo al termine.

Così per quanto ho detto e per una serie di altre considerazioni di varia indole, il Governo accettava la proposta e incaricava me della cosa.

Per la prima volta un professionista muoveva per l'interno dell'Abissinia per esercitare la sua professione, e così credo per la prima volta un europeo senza portare seco casse di regali, di armi, di denaro da distribuire ai capi del paese, si accingeva a vivere fra gli Abissini facendo pagare l'opera propria e quella dei suoi operai. Poichè Ras Micael doveva pagare spese di viaggio e di carovana, tutte le spese di attrezzi e materiale da costruzione, gli stipendi per cinque operai bianchi che conducevo meco e una indennità anche per l'ingegnere che il Governo gli favoriva.

Che questa sia la situazione migliore che si possa avere in Abissinia non oso certo affermare, ma certo è quella che per chi

ha fegato sano e spalle robuste permette di osservare gli uomini e le cose da un punto di vista ben diverso da quello di chi regalando a destra ed a sinistra diventa facilmente amico di tutti i capi e trova sul suo cammino faccie sempre sorridenti, se non di riconoscenza, per lo meno di speranza nelle future e quasi sicure elargizioni.

Oltre questo lato abbastanza nuovo della mia missione, un altro ve n'era d'indole diversa: la necessità di giungere nei Vollo Galla attraversando la Dancalia, e non attraverso il Tigrai e l'altopiano abissino, e questo al solo scopo di evitare le dogane, e le noie che certamente avrebbero creato i capi dei paesi che si sarebbero attraversati al passaggio di una carovana enorme come minacciava di essere la mia.

Ora, per quanto il conte Marazzani nel 1907 in occasione di una questione di confine e meglio ancora per arrivare a stabilire la nostra Agenzia Commerciale a Dessiè, avesse già compiuto la traversata da Assab a Dessiè, pure il clima infernale della Dancalia, le memorie dei massacri delle spedizioni Giulietti e Bianchi, la poca conoscenza del paese nel quale in trenta anni non erano penetrati che il conte Antonelli nell'1883 e il tenente Giannini nel '95, contribuivano a crearci delle difficoltà non tanto per me che fidavo sulla garanzia di sicurezza fatta dal Ras, quanto per coloro che dovevano accompagnarmi e che pur fidando sulle mie assicurazioni lasciavano il suolo salubre e sicuro della Colonia con una certa qual trepidazione.

Ma l'esperienza fatta poi mi dimostrò che anche su quello che è sicurezza in tali viaggi si esagera molto, e che per viaggiare in Africa basta saper viaggiare armati più di pazienza che di armi da fuoco, più di cortesia che di superbia e di concetti dominatori, ricordandosi cioè che si può ben appartenere a razze così dette superiori, ma che in fondo quando si sta in casa d'altri anche se di razza inferiore il padrone di casa è sempre il padrone di casa.

Il 24 ottobre del 1909 un piroscafo della Navigazione Generale conduceva me e la mia gente davanti ad Assab, il nostro più antico possedimento africano, che ora, dopo circa quaranta anni è rimasto solo una città disabitata, priva di tutti i commerci, i quali hanno trovato più facile sbocco nei porti di Tagiura e di Gibuti e dove non siamo riusciti nemmeno ad organizzare il traffico dei

datterri che vi si producono, e più vi si producevano e che sono squisiti.

E delle cattive condizioni di Assab dovetti subito fare prova nello sbarco del materiale che avevo meco, che dovette essere trasportato a terra a braccia, perchè i piroscafi devono ancorarsi a quattro o cinquecento metri da quel... desiderio di molo che si presenta davanti il palazzo del Commissariato, e che solo ai passeggeri permette, quando il mare è buono, di scendere a terra dalle lance senza bagnarsi.

In Assab era ad attendermi con una carovana di centoventi, centotrenta cammelli il capo dell'Aussa che con oltre duecento Dancali era venuto per ordine di Ras Micael per scortarmi lungo il viaggio e per caricare tutto il materiale.

Questa turba di gente era lì in Assab da parecchi giorni mantenuta a spese del nostro commissariato, ma era ormai stanca dell'ospitalità e desiderava partire al più presto, sia perchè non trovava cibo per le bestie sia per il timore di non trovare acqua nella lunga strada che dovevamo percorrere.

Con due giorni di lavoro continuo si divise il carico, si distribuirono i pesi per i cammelli, si spedì in carovana separata il materiale da costruzione lasciando presso di noi il materiale da campo e i viveri; e avviati così oltre cento quintali di casse fummo pronti a partire. Nè vi meravigli la quantità: io avevo con me viveri per sei mesi per me e per i cinque uomini, avevo attrezzi da lavoro per fabbri, falegnami, muratori, scalpellini, carpentieri, segantini, ferro in verghe in quantità, grondaie, lamiere, tubi, corde, paranchi, tutto quello insomma che è indispensabile per impiantare un laboratorio e organizzare un lavoro, più tutto il materiale da campo per me e per i miei bianchi, e tutto quello che la prudenza poteva consigliare per un viaggio in cui per seicento chilometri non avremmo avuto più punti di contatto col mondo civile.

Così nelle primissime ore del mattino del 27 ottobre lasciammo Assab diretti verso l'interno. Avevo già avuto notizia dello squalore delle terre dancale, ma la prima impressione fu veramente desolante ed avrebbe certo scoraggiato ogni altro, se la nostra marcia non avesse avuto principio su una strada che il governo Eritreo ha fatto aprire e che giunge fin dove si crede che si trovi il nostro confine, a circa sessanta chilometri dalla costa.

Ai lati di questa strada il terreno si estende in immense pianure deserte tutte ricoperte di ciottoli neri, di origine vulcanica, di tutte le forme, di tutte le grandezze e questo per chilometri e chilometri senza che mai un cespuglio sbuchi fra le pietre, senza che un po' di verde conforti l'occhio.

Ed a rompere la linea monotona dell'immenso orizzonte nero solo il profilo del gruppo montagnoso del Musaalli e qualche cono vulcanico spento, indizio certo del carattere geologico della regione che attraversiamo.

Ma, come dicevo, la strada aperta non ci fa provare ancora che cosa sia veramente la Dancalia, ed il giungere ai primi posti di tappa dove l'acqua è ancora abbondante e limpida e la vegetazione arborea offre riparo dai raggi del sole tropicale fa dimenticare le prime impressioni e conforta per il seguito del viaggio.

Ma intanto la buona strada era finita e la nostra marcia ora si svolgeva unicamente su quelle pietre cui ho accennato. Che miracoli di equilibrio per i poveri muli, che sospensione continua d'animo per chi vi sta sopra!

In quei mucchi di ciottoli che coprono il terreno, che ne fanno un vero mare di pietre, che sembrano portate lì da un'orrenda immensa grandinata, non un sentiero, non un palmo di terra scoperta, solo a tratti un biancore di pietra logora indica il passaggio frequente delle carovane e indica alla meglio una direzione nell'immensa pianura. Ma nella nostra marcia guida più sicura è la perfetta conoscenza di quei sassi ed il senso di orientazione dei Dancali che ci accompagnano.

Tanto più che il caldo enorme ci costringe a marciare solo di notte e nelle prime ore del mattino.

Di solito suonano la sveglia all'1 ¹/₂ o alle 2 del mattino: i bianchi ed i servi neri portati dalla colonia erano presto in piedi, ma a far smuovere tutta la turba dei Dancali che dovevano caricare i cammelli ci voleva del bello e del buono, e tutta la pazienza del mio interprete che con buone maniere, con tutta calma riusciva a indurli a levarsi e a fare il carico. Guai del resto ad inquietarsi coi Dancali! ad alzare un po' la voce! — c'è da farseli nemici e non si ottiene niente. Dal Dancalo si ottiene tutto, ma non bisogna aver fretta e non bisogna stordirlo con grida e rimproveri.

Ricordo il fatto di un mio operaio che si imbestialiva con

alcuni di loro perchè non volevano sollevare in quattro o cinque dei pesi che da noi un solo uomo solleverebbe facilmente: ottenne di esser lasciato solo avanti ai suoi colli. Un altro operaio invece, un pezzo d'Ercole alto circa due metri, dopo un po' cominciò invece a sollevare da solo i colli deponendoli delicatamente senza dir parola sulle braccia dei Dancali, e quelli vedendo tanta disinvoltura nel maneggio dei pesi si accasciavano, davano una guardata sbalordita al bianco e rassegnati continuavano poi, per quanto a malincuore, il loro lavoro di trasporto e di carico.



FIG. 1ª. — *Il mare di pietre della Dancalia, Regione Manda.*

Ma intanto si faceva grave il problema dell'acqua: dopo lunghe tappe sotto il sole ardente, su strada infernale, a ristoro di tanta fatica non si trovava che qualche pozzanghera d'acqua stagnante; ed a dire il vero non si poteva nemmeno dire acqua, chè si trattava di un liquido in cui entrava anche l'acqua, ma che il bestiame accorrente dalle regioni circostanti insozzava in tutte le maniere. Ed a quelle pozze dovevano dissetarsi uomini e bestie, a quelle pozze si attingeva l'acqua per gli usi di cucina. Forse pochi hanno mai mangiato della pasta asciutta cotta con acqua più nera, più sudicia e più fetida!

Giungemmo così nella conca di Tamuclè, una vasta pianura circondata da un ciglione roccioso che evidentemente non è che un immenso cratere spento, dove si raccolgono le acque piovane e rimangono a lungo stagnanti in una complicata rete di canali.

Ma se qui l'acqua era ancora abbondante, numerosi erano pure i pastori ed il bestiame che ne usavano e la inquinavano.

E la cosa è naturale, poichè i Dancali sono una popolazione dedita alla pastorizia e quindi forzatamente nomade sempre in cerca d'un po' di foraggio e d'un po' di acqua, cose di cui quella terra disgraziata è assai avara — perciò solo dove è traccia di acqua essi accorrono con le loro bestie, con le loro donne, i loro bambini, alloggiando fra i sassi, sotto gli alberi, nei crepacci delle roccie, guardando il loro bestiame, finchè la siccità non li spinge altrove.

L'abbondanza di pastori trovata a Tamuclè, l'incipiente disseccarsi dei canali d'acqua, e le notizie portate ad Anfari Mohamed mettevano molto in dubbio la presenza di acqua nelle vicinanze. Infatti in quel giorno Anfari venne a trovarmi per parlare del viaggio e per annunciarmi che alla prossima tappa non avremmo trovato acqua.

Era un tipo strano questo sultano dell'Aussa, un giorno così ricco e potente; pareva che il dominio abissino, sotto cui era caduto il padre suo e sotto cui egli, a malincuore, deve rimanere, gli avesse tolto ogni energia, gli avesse tolto ogni fibra. Di aspetto gracile, sempre bisognoso di appoggiarsi a qualcosa od a qualcuno, parlava strisciando le parole più ancora che non comporti abitualmente il lento e quasi salmodiante dialetto dei Dancali. Dopo aver detto le prime parole, abitualmente taceva e lasciava parlare un suo cognato, un giovane arabo assai più sveglio ed intelligente di lui. Io allora gli offrivò uno o due bicchieri di orzata (essendo musulmano non beveva nè vino, nè liquori) ed egli li trangugiava dimostrando quanto li avesse graditi con degli enormi boati, che non mi lasciavano alcun dubbio sulla soddisfazione del suo stomaco, e rimaneva poi silenzioso e tranquillo finchè si alzava, mi stendeva la mano e se ne andava senza parole.

Il galateo di certi paesi non è del tutto simile al nostro! bisogna comprenderlo!

Così fu deciso che l'indomani mattina non si sarebbe partiti, ma si sarebbe fatta una tappa nel pomeriggio, e dopo un breve riposo nella notte si sarebbe ripresa la marcia fino a trovare l'acqua ad Airedudo.

Questo tratto fra Tamuclè e Airedudo fu uno dei più penosi

del viaggio, non tanto per il calore della tappa pomeridiana (partimmo con 42° all'ombra), quando per l'orrore della regione attraversata nella notte, la regione del Manda. Non credo che fantasia d'artista possa riuscire a concepire regione più orrida: immaginate una spaventosa tempesta di mare, supponete che le acque divengano nere come catrame e che nel momento in cui maggiormente le onde si accavalcano, si frangono, inalzando



FIG. 2ª. — Le pozze d'acqua della Dancalia. Regione Cacomà.

spruzzi fantastici o aprendo voragini immense una forza sovranaturale arresti di colpo gli elementi.

Forse riuscirete a farvi un'idea della regione di cui vi parlo: correnti di lava intrecciantesi in ogni senso, fosse, buche, spaccature, scorie ammucciate in fantastiche forme, colline rocciose con caverne, aggruppamenti strani di roccie che ora simulano un ponte, ora una finestra, ora assumono forme di mostri paurosi... insomma una cosa tale che Dante non ha certo pensato per il suo inferno, e di cui io non posso darvi altra idea, perchè traversai il Manda al chiaro di luna e mentre era ancor notte e non ho potuto farvi fotografie di sorta.

Come attraversammo in sella sul mulo, quella terra unica forse al mondo come esempio di bizzarra attività vulcanica, non so; come non cademmo in qualche crepaccio, devono forse sapere i muli che ci conducevano e che seguivano le guide dancali nei tortuosi giri che erano necessari per evitare le maggiori

accidentalità del terreno — ma certo la stanchezza di otto o nove ore di marcia dava molto coraggio ed una voglia matta di uscire da quel labirinto.

E ne uscimmo alfine, ma l'acqua era lontana e davanti a noi si stendeva un'immensità di pietre; dopo il mare in tempesta, avevamo ancora le placide distese di sassi uniformi; ed i muletti erano stanchi, arsi di sete, coi piedi doloranti. Io temevo di dover cadere da un momento all'altro, tanto la strada era penosa per le bestie... ma, d'altra parte, sarebbe stato così penoso per me andare a piedi che soffocavo quei pochi istinti da protettore di animali che mi rimanevano, e... lasciavo che le bestie si ammazzassero. Del resto erano le sei del mattino, si avevano già 35°, non c'era da far complimenti. Bisognava arrivare... e si arrivò dopo due ore e mezza.

I muletti ansanti corsero a bere... ma noi bianchi rimanemmo tutti a bocca asciutta: nella traversata del Manda, la carovana si era disorganizzata completamente: i cammelli arrivavano a piccoli gruppi e purtroppo le casse in ritardo erano proprio quelle della... *beveria*. Si dovette stare un giorno intero senza vino, e quasi senz'acqua, poichè io avevo meco una sola bottiglia di acqua minerale, e il filtro con cui gli operai restauravano l'acqua non funzionava più bene per l'eccessiva quantità di materie che doveva trattenere. Rimediammo bevendo del caffè o del the, poco carichi — intanto l'acqua sporca bollita è perfettamente sterilizzata!

Ma questo non fu ancora il punto più brutto della traversata della Dancalia; chè dopo due giorni, abbandonate per un po' le pianure pietrose, entrammo nella valle d'Imminu, limitata da alte montagne, estesissima, sabbiosa, interminabile. In alcune stagioni è coperta di foraggio altissimo; al mio passaggio il foraggio andava diminuendo; tuttavia trovai ancora una gran quantità di bestiame e molti pastori.

Nella valle di Imminu ho visto forse i più bei tipi di razza dancala.

Anche partendo da Imminu, dove nel centro esistono dei pozzi, si dovette fare una tappa pomeridiana ed una notturna per mancanza d'acqua. Partendo dal campo ebbi la consolazione di constatare che il termometro all'ombra segnava 48° (ed eravamo al 4 di novembre). Tuttavia si partì, e la prima parte di strada

si svolse in una piana sabbiosa, affocata, dove i muli affondavano il piede, procedevano con fatica soffrendo, sudando, ansimando, poichè il calore era tale che il respiro mancava agli uomini ed alle bestie. Io che avevo taciuto ai miei operai la temperatura sotto cui marciavamo, con l'animo trepidante sorvegliavo quei cinque uomini consigliandoli a dare aria alla testa, a trattenersi dal bere, a non rimanere indietro, a non fumare, sempre col timore di un colpo di sole che in quelle condizioni sarebbe stato fatale. E questa situazione veramente penosa durò per un paio d'ore; poi il sole calò dietro le montagne ed il resto della giornata fu fatica particolare di quei poveri muletti.

Giungemmo così ad Arufale dopo due ore della solita via sui ciottoli, così penosa per le bestie: la tappa era senz'acqua, ma io avevo fatto caricare sui cammelli dieci *ghirbe* piene. Personalmente sorvegliai la distribuzione alle bestie, facendone dare un secchio per ciascun mulo.

Bisognava vedere le povere bestie! — vi si precipitavano ansanti, con le froge frementi e vuotavano il secchio in un solo fiato — ce ne sarebbe voluta ancora di acqua! — ma io raddoppiai invece la razione d'orzo, che anche esso cominciava a scarseggiare! Qualcuno tuttavia nella sera venne poi anche a bersi l'acqua che era preparata perchè io mi lavassi il viso! Quella notte, dovendo partire presto, non si piantò nemmeno la mia tenda; mangiai e dormii all'aperto; e dopo aver sofferto il calore infernale della giornata, ebbi anche modo di sentire freddo poichè nella notte soffiò un forte vento e la temperatura scese a 25 gradi — una temperatura che non, abbiamo nemmeno nelle nostre sale meglio riscaldate, ma che mi ha fatto trovare scritto sul mio libretto che ad Arufale faceva un freddo cane!

Così il viaggio proseguiva, sempre attraversando pianure di sassi, deserte, squallide, senza vita, senza abitanti. La vegetazione scarsissima si riduceva a cespugli od a qualche mimosa che fra i sassi cercava di stendere i suoi rami ad ombrello chiedendo al sole pietà per i suoi raggi infocati, all'aria forse quel nutrimento che la terra non poteva dare. Invano nel paesaggio si cercava una nota diversa; e la monotonia del viaggio acuiva il desiderio di arrivare per lo meno in Aussa a Dioita dove avremmo riposato qualche giorno. Così passai il vallone di Cartat, presso cui trovai un'antica tomba, ricordo di incursioni galla, così passò

anche la vallata del Dobi, dove giunsi per una strada quant'altre mai orribile.

Dopo il Dobi dove trovai sorgenti di acque termali, l'aspetto del paese cambia: cessano i grandi prati di pietre vulcaniche cosparsi di brillanti lapilli, e cominciano deserti sabbiosi che si susseguono l'uno all'altro interrotti solo dalla rigogliosa vegetazione nei pressi dei posti di acqua.

E per quei piani immensi di sabbia, che il vento spesso sollevava in altissime trombe, si andava, si andava senza riposo camminando di mattina, di sera, di notte, quasi inseguendo i magnifici miraggi d'acqua frequentissimi in quelle terre riarse, e col miraggio nell'animo di metter dietro le spalle quella strada maledetta della bassa Dancalia, di cui, oso affermare, difficilmente al mondo può trovarsi una più brutta, più disagiata, più penosa.

Calore enorme sempre intorno ai 40° in novembre, aspetto generalmente desolante, acque scarse e sudicie, mancanza di popolazione, e quindi di qualsiasi rifornimento, difficoltà enormi di marcia, ecco quanto con un gran sospiro di sollievo lascio indietro quando, dopo tredici giorni di viaggio, arrivai nella piana di Dioita ed una cerchia di capanne semisferiche di stuoie e qualche recinto di pietre mi fece capire che ero giunto nella capitale dell'Aussa.

Veramente dell'arrivo avevo già dovuto accorgermi poichè una mezz'ora prima tutti i Dancali della mia scorta si fermarono dietro una collina, si liberarono dei cenci sporchi che avevano indosso e si rivestirono a nuovo con le *fute* pulite, come mai non ero riuscito a vederli.

Poi con le loro lance impugnate e i loro coltelli bene in vista si strinsero intorno ai miei muletti ed a quelli dell'Anfari e con quella baldanza che poteva rimanere dopo cinque ore di marcia quasi tutta notturna, in gruppo entrarono nel loro paese fra lunghi gridi di gioia delle donne che rimanevano nascoste e l'accorrere dei ragazzi e degli uomini che non avevano mai visto un bianco. Però come già ho detto, non fui io il primo a giungere in quei luoghi, perchè nel 1895, per lo meno nelle vicinanze era passato il ten. Giannini.

Anfari mi condusse nel suo recinto e mi fece quell'accoglienza che comportava il suo temperamento sibrato e freddo, mi collocò all'ombra seduto su un *angareb* di una stabilità molto incerta,

mi fece cónoscere i suoi fratelli, i parenti, e poi se ne andò a fare visita a sua madre. I suoi intanto mi offrivano latte fresco senza economia e poi caffè sempre senza zucchero, mentre io offrivo al popolo, che di continuo si rinnovava intorno, lo spettacolo del colore della mia pelle — *gratis* s' intende!!

Ma intanto fuori, mentre si alzavano le tende, i Dancali lavoravano per me; si accingevano a macellare un bue, regalo dell'Anfari all'ospite e non vi dico quanto lo spettacolo atroce mi



FIG. 3ª. — Valle del Dobi in Dancalia. Pianura tetrosa.

rallegrasse pensando ai brodi di pecora, di capra, di anitra, e di tortora che avevo dovuto digerire nel passato viaggio.

Il bue dopo lungo dibattersi cadde — i Dancali lo sgozzarono, lo scuoiarono, lo spezzarono e lo portarono integralmente ai miei servi di cucina. — Tutto questo con poche parole, senza far chiasso. Il Dancalo è serio di carattere, parla poco; e la sua lingua è infatti poverissima di vocaboli; rimasto sempre lontano dalla civiltà conserva i caratteri più spiccatamente orientali della religione musulmana, è molle, apatico, fatalista, scrupoloso osservante delle regole del Corano.

L'avvenimento del mio arrivo nel loro paese non commosse troppo i Dancali, e li mise in soggezione: i ragazzi soli si avvicinavano, guardavano, guardavano finchè, preso coraggio, cominciavano a chiedere sapone, fiammiferi, e bottiglie vuote; tre cose

che hanno un notevole valore in tutta l'Africa non ancora a contatto con la civiltà.

In Aussa rimasi tre giorni; dopo il primo di riposo, me ne andai ad un monte vicino, il monte Barri, dalla cui vetta si scopre tutta la pianura dell'Aussa propriamente detta circondata dal fiume Hauash, che scende da Addis Abeba, raccoglie una immensa massa di acqua, e va a perdersi nelle sabbie di Hadelè



FIG. 4^a. — Il fiume Hauash che circonda l'Aussa propriamente detta.

Gubò presso il luogo dove io mi trovavo, dove impaluda e crea regioni estremamente malariche.

E la pianura dell'Aussa, come del resto tutta la zona prossima al corso dell'Hauash, meriterebbe altri abitanti che non siano i Dancali, i quali sapessero coltivarla; ed essa avrebbe potuto rappresentare un vero e ricco centro di produzione agricola, qualora in Italia si fosse maturata l'idea di una ferrovia di penetrazione in Abissinia movente da Assab, simile a quella che i Francesi stanno ora facendo partente da Gibuti.

Nel terzo giorno del mio soggiorno a Dioita i Dancali si fecero animo e si avvicinarono di più a me, chiedendomi rimedi per tutte le malattie: io preparai in dosi adatte un centinaio di grammi di chinino per le febbri, una cinquantina di purghe, detti qualche altro medicinale, e credevo con ciò di aver finito.

Invece cominciarono a portarmi decine di malati da curare;

non volli rifiutarmi e la processione durò tutto il giorno fino al calar del sole. Quel che ho visto in quel giorno forse anche pochi medici hanno visto: quanto strazio delle carni umane! che orrori, che distruzioni, che orribili piaghe!

Io che ero alle prime armi nella mia carriera di medico indigeno, forse qualche sollievo avrò portato, ad ogni modo nell'opera mia molto mi sarà perdonato, perchè molto in quel giorno ho sofferto.



FIG. 5^a. — *Corso dell'Hauash a Califaga.*

L'indomani partivo dall'Aussa e dopo aver attraversato un immenso deserto di sabbia seminato di minutissime conchiglie giungevo a Califaga, località sulle rive dell'Hauash.

Da questo punto la Dancalia cambia carattere: si hanno magnifici alberi, vegetazione rigogliosa, acque frequenti; si traversano sempre terreni sabbiosi, ma fra una piana e l'altra belle foreste di mimose confortano il viaggiatore che trova ormai temperature più sopportabili (fra i 35° e i 40°), che trova ombre frequenti, che può rallegrare l'occhio con bei paesaggi e fra tanta vegetazione uccelli dai colori più svariati, a migliaia, di tutte le specie, e di tutte le forme, e tutti aggirantisi in aria in liete torme, con lieti gridi.

È il gran fiume Hauash che dà tanta vita alla flora ed alla fauna del paese. La selvaggina abbondantissima formerebbe la delizia dei più incontentabili cacciatori; faraone, otarde, anatre, dig-dig, gazzelle, antilopi, capre selvatiche cadono facilmente sotto

il piombo del fucile anche di un mediocre cacciatore come me; mentre gli indigeni mi avvisano spesso della vicinanza di bestie più grosse come l'*agazen* (bue selvatico), come gli struzzi di cui mi portarono una penna perduta, come i coccodrilli ai quali feci invano per due sere la posta.

L'Hauash ha infatti in quei luoghi un largo corso maestoso che permette e giustifica la presenza di tali ospiti. Gli indigeni quando vogliono attraversarlo a nuoto si riuniscono a gruppi e facendo gran chiasso allontanano i coccodrilli prima di mettersi in acqua.

Ma lo scopo mio era di condurre alla meta la carovana e non potevo distrarmi con la caccia.

Per le condizioni diverse della regione la popolazione si faceva vieppiù abbondante e abbondantissimo il bestiame, cosa dal punto di vista nostro poco piacevole in quanto che trovavamo le acque sempre egualmente sudicie.

E l'abbondanza del bestiame adduceva l'abbondanza di fiere, specialmente sciacalli, che nelle notti serene e tranquille di quei luoghi tropicali venivano a torme intorno al mio accampamento, rompendo l'alta quiete con improvvisi striduli gridi, simili a sarcastiche risate umane, cercando gli avanzi dei pasti, e allontanandosi poi davanti ai fuochi con urli acuti, dileguantisi a poco a poco nella foresta e nel deserto.

Iene in Dancalia non ho mai intese; mi dissero che ne esistono ma che non gridano, e la mancanza di quell'urlo spaventoso nelle notti sotto la tenda, non era certo dannosa per i miei brevi riposi.

In questa seconda parte della Dancalia veramente bella, veramente rispondente ai concetti che ognuno ha dei paesi tropicali, cioè dei paesi nei quali con giusta armonia la natura prodiga orrori e bellezze, e i disagi del viaggiatore sono compensati dalla novità del paesaggio, della fauna e della flora, trascorsi sempre in marcia nove giorni dei quali tre seguendo all'incirca il corso dell'Hauash e il resto allontanandomene e attraversando i suoi affluenti di sinistra Farò, Millet, Uarransò, ecc.

Ma intanto ero andato elevandomi sul livello del mare, mi avvicinavo all'altopiano abissino e nelle gole di Abdallaroba, dove trovai la prima acqua limpida, ero già a 700 metri sul mare.

Il carattere del paese cambia di nuovo: il caldo è passato, il

terreno non è più sabbioso, ma ricco di *humus* ed evidentemente atto a cultura, le acque sono frequenti e fresche, appare qualche sicomoro, qualche euforbia, la popolazione per quanto ancora scarsa si fa più densa, non si hanno più grandi pianure ma si procede in quel terreno montuoso accidentato, frastagliato, ricco di gole strette e di vallate profonde che è caratteristico nei pressi dell'altopiano abissino. E in due giorni lascio il paese dei Dancali e



FIG. 6ª. — Gola di Abdallaroba. Strada per Batiè.

salendo a 1600 metri sul mare giungo a Batiè, il primo grande paese abissino; sono nella regione dei Vollo-Galla.

Batiè è veramente un centro importante, sia perchè in fertilissima regione, sia perchè da esso Ras Micael domina tutta la Dancalia, lanciando quando occorre centinaia e migliaia di uomini a razziare i poveri Dancali. E di questo si incarica in genere, forse anche troppo spesso, il *degiacc* Imer vero tipo di ladrone, nostro cordiale nemico, l'uomo che non può sopportare la nostra presenza sulla costa, e che non ha ritegno di dire che vuole portare il suo muletto a bagnarsi nell'acqua del mare di Assab! È un temperamento un po' focoso; ma Ras Micael, che ha più buon senso, lo tiene a freno, ed ora cerca di mandarlo il meno possibile nel suo dominio e fra i Dancali che egli gli ha assoggettati parecchi anni fa e che ha smunto ferocemente fino al 1907.

Batiè è poi il centro del commercio fra i Vollo-Galla e la costa;

è anzi il posto di dogana di Ras Micael, ed ha un mercato frequentatissimo ed importante.

A Batiè giunsi al mattino un po' prima delle otto: il capo del paese, che era stato avvisato, non prevedendo un arrivo così matutino non era alzato, e non mi era venuto incontro. Io naturalmente non mi fermai alla sua casa ed andai ad accamparmi in un recinto concesso per deposito di merci all'Agenzia commerciale di Dessiè.

Questo povero capo, Blata Tasò, quando seppe la cosa rimase male assai; aveva mancato e temeva di essere punito dal Ras. Allora venne subito a trovarmi, mi chiese mille scuse per non essermi venuto incontro e per cancellare il ricordo della sua negligenza volle presentarmi un *durgò* veramente eccezionale (*durgò* è il dono che si offre all'arrivo di un ospite). E nel mio accampamento fu un continuo arrivare di gente che in suo nome portava uova, galline, orzo, foraggio, latte, capretti, pecore, *angera*, (specie di pane abissino) con relativi tegami di condimenti, *tecc* (un idromele) e *tedla* (la birra abissina) cedri, ceci verdi ecc. finchè non arrivò anche un bue.

E questo bue fu l'unica bestia feroce con la quale ebbi a che fare in Africa e per la quale per poco non ci lasciai la vita. Infatti quando si trattò di ucciderlo, gli indigeni non riuscirono a tenerlo e lo fecero invece inferocire. Il mio interprete venne a chiedermi allora il permesso di tirargli un colpo di fucile. Io acconsentii ed anzi mi levai da tavola per assistere alla scena. L'interprete tira il colpo: il bue colpito in fronte cade come un pezzo di piombo; gli indigeni ci si precipitano sopra per tagliargli il collo secondo la loro regola e credendolo morto non gli legano le zampe: ma d'un tratto la bestia si scuote, dà un terribile calcio in fronte a un indigeno, si alza e si precipita a corsa, inferocita... proprio contro di me. Io tento di fuggire, ma sul terreno erboso mi muovo a stento, getto uno sguardo indietro e più che vedere, sento le due enormi corna del bue dietro le mie reni. Nella visione della morte sicura do un gran grido, ma ho la presenza di spirito di gettarmi a terra con un salto di lato. Il bue passò avanti diretto e fu poi ucciso con una ventina di fucilate lontano dal campo. Io mi rialzai e riavutomi dallo spavento andai a ricucire la fronte dell'indigeno ferito.

Ma intanto sarebbe stato ben ridicolo morire in Africa per

un bue, ... proprio come potrebbe accadere a pochi passi dalle porte di Roma!

Dunque Blata Tasò mi colmava di doni; ma di più non mi lasciava mai e voleva discorrere con me e voleva sapere delle cose della nostra civiltà; e come sono fatte le nostre città, e che cosa hanno saputo inventare i bianchi e quali sono le nostre leggi. Si interessava molto del divorzio; e avendogli dovuto confessare che in Italia non esiste, rimase stupito, e mi fece tante obbie-

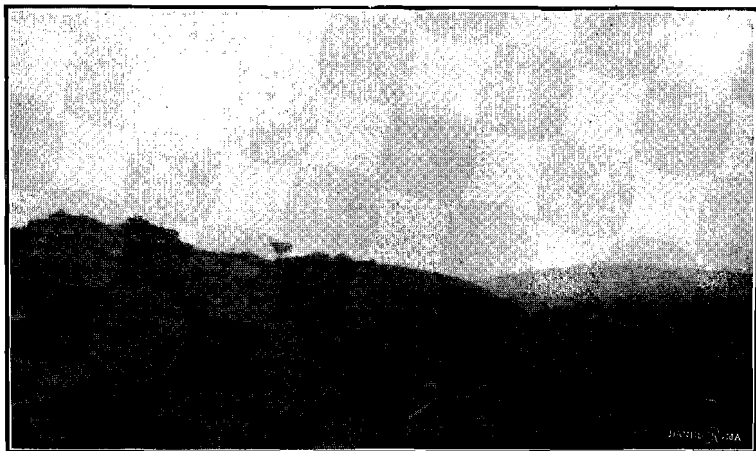


FIG. 7^a. — *Il paese di Batiè.*

zioni degne di un buon divorzista italiano e tante osservazioni scabrose specialmente per l'europeo che doveva rispondere, che alla fine cambiai discorso dicendogli che il bianco ha imparato a volare e mostrandogli delle fotografie di aereoplani e di voli che avevo sottomano in una Rivista del Touring. Era insomma uno spirito curioso, intelligente, desideroso di sapere e vergognoso della propria ignoranza, un tipo molto raro in Abissinia, dove anche i capi più grandi non hanno in generale maggior intelletto di un rozzo contadino nostro, mentre hanno invece una boria innata, un orgoglio spagnolo per cui si sentono grandi, non credono esservi gente più grande di loro, per cui ritengono i bianchi esseri inferiori dei quali però — bontà loro — apprezzano due cose principalmente il possesso dell'arte del fabbricare le armi da fuoco e la conoscenza delle malattie e dei loro rimedi.

Questo Blata mi invitò nella sua casa, volle che mangiassi con

lui, volle che conoscessi sua moglie, volle che facessi una fotografia di loro due con me insieme, e poichè aveva una figlia già maritata ammalata volle che la visitassi e permise anche che denudate le spalle ne ascoltassi il respiro. La mia carriera di medico continuava! Così con una certa meraviglia specialmente del mio interprete conobbi subito due signore abissine.

Niente di straordinario del resto, chè in generale sono le donne meno belle di quei paesi: sono quasi sempre grasse, grasse, si muovono a stento, non escono che sul muletto, vivono sempre chiuse nelle loro case guardate da eunuchi, con la sola preoccupazione di ingrassare e di divenir più chiare di pelle, senza lavorare, facendo lavorare le schiave, salvo poi attribuirsi il merito, come facevano queste due con me mostrandomi dei graziosi cestini per portare le bottiglie in cui bevono.

Ma intanto Ras Micael, avvisato del mio arrivo a Batiè, aveva dato gli ordini per l'avanzamento della mia carovana. Dovetti così separarmi dai capi Dancali che coi loro cammelli non potevano più proseguire in quelle regioni montagnose sia per la mancanza di strade sia perchè, abituati al clima torrido del loro paese, al freddo dell'altipiano rimanevano addirittura intorpiditi, e soffrivano e non erano più capaci di muoversi. Povera gente! li ricordo con simpatia: sono anime chiuse, senza slanci; ma in fondo con me sono stati sempre pieni di premure ed a modo loro, cordiali e buoni.

L'ordine del Ras era che ciascun paese dovesse incaricarsi del trasporto della mia roba fino al paese vicino, sicchè la serie delle mie casse passava di braccia in braccia seguendo alla meglio la mia marcia. Erano veri eserciti di portatori, interi paesi che si radunavano intorno ai miei colli, e che con grida, discussioni infinite, tentativi di caricare su muletti ed asini non adatti, proteste per il peso delle casse, trascinavano avanti la carovana immensa.

E intanto io salendo monti e discendendo in vallate sempre più elevate mi avvicinavo per gradini al ciglione dell'altipiano etiopico e attraversavo regioni splendide, ricche di acque, liete di culture floridissime, capaci di due abbondanti raccolti all'anno. Sembrava la terra promessa: la dura era alta fino a quattro o cinque metri, i campi di *taf*, di frumento, di orzo ormai maturo meravigliosamente indoravano le vallate; e indice di ric-

chezza e di abbondanza, i paesi appollaiati sulle coste si succedevano a breve distanza l'uno dall'altro.

Ma i paesani del Vorro Vaio e del Vorro Callo che dovevano portare per *corvée*, cioè senza paga, ed a braccia le mie casse procedevano lentamente: ed io dopo aver sofferto tanto caldo mi trovavo ora a soffrire il freddo, e freddo vero, poichè ogni mattina al momento di lavarmi nei secchielli preparati fuori della tenda dovevo rompere una bella lastra di ghiaccio. Dopo i qua-



FIG. 8ª. — Il mercato del lunedì a Batiè.

ranta, quarantotto gradi di Dancalia, bisogna proprio convenire che... al mondo non c'è giustizia distributiva!

Di questo ritardo e di queste noie tentava di compensarmi il capo che ora mi accompagnava, Blata Ailemariam, detto più comunemente Blata Aminù (il fedele) uno dei più potenti capi di Ras Micael, e che era, caso strano, veramente un brav'uomo. Egli mi colmava di doni; centinaia di uova, dozzine e dozzine di galline, capre, pecore, montagne di *angera*, *tecc* e *tedla* in quantità giungevano ogni giorno alla mia tenda, tanto che avevo formato un vero parco di bestiame!

Nel paese di Enciarro dove comanda appunto Blata Aminù, una sera ebbi la visita di un cantastorie, che accompagnandosi su una specie di liuto si mise a cantare le mie lodi, glorificando il mio valore, raccontandomi come avevo sconfitto i miei nemici, come li avevo uccisi e dispersi, come fossi diventato così assai

grande e per quanto lontano dal mio paese avessi sempre amici *Christòs* e *Mariam*!

Della musica non vi parlo: vi dirò solo che ricordando la *Salomè* di Strauss o il *Pelleas* di Debussy che erano le ultime opere udite da me in Italia, non la trovavo poi eccessivamente strana e barbara. Siccome però la cosa andava troppo per le lunghe feci dare al mio cantore quattro bicchierini d'absinthe, che egli ingoiò con grande disinvoltura, e poi anche quattro talleri, una somma enorme in quei paesi dove con un tallero un famiglia mangia un mese, ed ebbi la soddisfazione di sentirmi dire che aveva sperato di più. È questa una delle caratteristiche dell'abisino un po' evoluto, il non contentarsi mai di ciò che riceve e di domandare sempre qualche cosa ancora, specialmente se ha a che fare con un bianco.

Ma intanto ci si avvicinava a Dessiè; nella piana di Metanniè ebbi la visita dell'amico cap. Annaratone che temporaneamente reggeva l'Agenzia di Dessiè, il quale gentilmente venne ad incontrarmi portandomi notizie d'Italia e del mondo civile.

(*Continua*).
